

Fabrizio Angelo Pennacchietti: storia di un'amicizia

Ho conosciuto Fabrizio Angelo Pennacchietti molti anni fa a Torino, quando, all'inizio degli anni novanta, lavoravo all'Einaudi. In una cena molto simpatica da lei organizzata a casa sua, Silvia Luraghi ci presentò. Ancora ricordo la mirabolante avventura della ricerca di un'iscrizione punica in Sardegna che Fabrizio ci raccontò in quell'occasione. Ebbi subito l'impressione di una curiosità e di una cultura sconfinata, di una grandissima simpatia.

Passarono molti anni prima che ci rivedessimo e fu dopo il mio arrivo all'Università di Bergamo, nel 2005. Con l'amico e collega Alessandro Mengozzi, che di Fabrizio era stato allievo e che allora insegnava arabo nella mia stessa Università, decidemmo di organizzare, per il 1° dicembre del 2006, una giornata di studio dedicata a *Relative e pseudorelative tra grammatica e testo*. Era e probabilmente ancora è, quello delle relative, un tema al crocevia di molti interessi delle diverse prospettive della linguistica attuale e i risultati di quella giornata di studio ne danno chiaramente traccia. Grazie ad Alessandro intervenne anche Fabrizio, con un bellissimo contributo riguardante *L'impiego di frasi pseudorelative con verbi finiti*,¹ che spaziava, nel panorama linguistico considerato, dai dialetti del sud della penisola arabica ai dialetti curdi, in una sorta di rassegna insieme amplissima e sintetica, capace cioè di rintracciare in lingue tanto diverse un modo misteriosamente analogo di costruire la relazione sintattica oggetto dello studio.

Non fu tuttavia la ricchezza della relazione a creare l'amicizia: fu invece... la mancanza di denaro! Mancavano infatti i fondi per invitare a cena i relatori la sera del loro arrivo e dunque decisi di invitarli io a casa mia. Grazie a Fabrizio e alle sue doti di narratore l'atmosfera fu subito splendida: distesa, allegra, assolutamente informale, tanto che quando, alla fine della giornata di lavoro, Fabrizio decise di non tornare a Torino e di fermarsi a Bergamo per continuare a discutere delle molte cose di cui si era parlato, alcuni altri condivisero questa decisione e ci ritrovammo di nuovo tutti da me: una meraviglia che raramente succede.

Ci sono state in seguito alcune altre rare occasioni di rivederci ma poi è venuto il mio lungo lavoro di traduzione e commento di *Die Lingua franca* di Hugo Schuchardt (1909) per il quale mille volte sono ricorso a Fabrizio. Lo chiamavo, gli scrivevo, trovando ogni volta un maestro e un amico, sempre pronto

¹ Cfr. Fabrizio A. Pennacchietti (2007). *L'impiego di frasi pseudorelative con verbi finiti*. In: *Relative e pseudorelative tra grammatica e testo*, a cura di Federica Venier, 133-148. Alessandria: dell'Orso.

a illuminarmi, a illustrarmi qualche dettaglio di quel suo mondo semitico tanto ricco e complesso. A volte, alle mie domande, Fabrizio rispondeva con un suo articolo in cui, ogni volta, trovavo, oltre alle risposte che cercavo, la scoperta di nuovi mondi, di nuovi orizzonti di indagine, scoperta trasmessa da una scrittura scientifica narrativamente tanto affascinante quanto i suoi racconti orali.

Al momento della pubblicazione del libro², che, com'è ovvio, gli mandai immediatamente, Fabrizio mi telefonò per ringraziarmi sorprendendomi di nuovo. Mi disse infatti, unico in assoluto, la cosa più affettuosa e cara che io abbia mai udito da chi mi ha letto, quella che più mi ha commossa per l'empatia e l'amicizia di cui è testimone: “Bellissima la dedica a tuo papà”. Chi va a leggere le dediche? Chi si preoccupa del dolore e del lutto che esse spesso racchiudono?

Sono queste stesse parole che voglio dedicare a Fabrizio, poiché se mio papà “mi ha insegnato la lingua franca dell'amore per gli altri e per le loro lingue”, certo Fabrizio, con la sua sapienza, la sua generosità, la sua simpatia, ha contribuito a rafforzare questo amore, a renderlo più attento e profondo.

Bergamo, Epifania 2023

Federica Venier
Università di Bergamo
fvenier@libero.it

² Federica Venier. 2012. *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*. Roma: Carocci.